seguito la via reale della formazione universitarie e dell'assunzione in pianta organica o almeno in posizioni più tutelate.
L'attuale sistema prevede infatti che la maggior parte delle attività di mediazione siano pagate con compensi limitati al numero di ore di attività erogate. In qualche caso questi incarichi vengono affidati a singoli, ma per lo più, come viene spiegato nel rapporto, la mediazione viene appaltata a cooperative e associazioni.
Si rischia, in questo modo, di introdurre spinte al ribasso dei prezzi e logiche di competizione tra gruppi che vanno talora a discapito della qualità del servizio. Anche se le amministrazioni sono coscienti del rischio e cercano di introdurre clausole compensative, resta il fatto che la remunerazione dell'attività risulta in genere modesta. Oltretutto, con la diffusione territoriale del servizio, anche i costi di trasferimento verso aree rurali e montane non rapidamente raggiungibili gravano sui mediatori. Questa situazione inoltre determina la creazione di bacini di mediazione relativamente chiusi: l'abbondanza di mediatori nella grandi città non compensa la loro carenza o assenza in aree distanti da esse. Il quadro è complicato dalla composizione nazionale degli immigrati e dei mediatori, che non sempre sono proporzionali. Mentre per qualche provenienza ci può essere sovradimensionamento dell'offerta di mediatori, per altre vi è carenza (ad esempio, nel caso dei mediatori cinesi).
Ne deriva un'intrinseca instabilità delle posizioni lavorative, esposte alle incertezze dei fondi stanziati per queste politiche, ai rischi di perdere appalti da parte delle cooperative e infine alla variabilità sul territorio della richiesta. Se un certo numero di mediatori riesce a svolgere questo lavoro da diversi anni con relativa continuità, per molti altri l'incertezza e la precarietà dominano anche nel breve termine.
Le politiche sociali italiane sembrano continuare a basarsi su un'idea dell'immigrazione come evento occasionale, eccezionale e di breve durata e faticano ad affrontare la questione con provvedimenti strutturali, progettati sul medio-lungo periodo e che offrano risorse di base omogenee su tutto il territorio.
Ci sembra infine di dover segnalare un'ultima questione che può pesare sul dibattito sulla mediazione culturale. Nell'attuale situazione del mercato del lavoro per gli stranieri, quella di mediatore è una delle pochissime vie di fatto percorribili per chi aspiri a una mobilità sociale al di fuori del lavoro manuale o dell'autoimpiego nell'artigianato e nel commercio. Anche la relativa debolezza dell'associazionismo degli immigrati e la poca visibilità pubblica di figure di intellettuali o esponenti della cultura di origine immigrata fanno sì che quella di "mediatore culturale" diventi un'etichetta che copre in pratica ogni attività di animazione e intervento sociale e culturale da parte di stranieri. Non vi è nulla di illecito in questo, ma, ci sembra, può causare un sovraccarico di aspettative e di richieste nei confronti di figure che dovrebbero avere compiti più specifici.
Avanguardie e artefici della futura società multiculturale, ma anche lavoratori sociali precari e sottopagati, i mediatori culturali sembrano riassumere alcune contraddizioni della globalizzazione. Essi sono chiamati a gestire interventi sociali con gradi responsabilità e aspettative, ma anche marginali e politicamente avversati o sottovalutati.
La nostra ricerca non pretende di dare risposta alle tante questioni aperte sul futuro della mediazione e dei mediatori culturali, ma vuole almeno contribuire a richiamare l'attenzione sulle condizioni che ne favoriscono o ne ostacolano la diffusione all'interno delle amministrazioni e dei servizi locali, coscienti del fatto che questi sono luoghi cruciali per creare e mantenere un clima di reciproca compresione e rispetto.